

l'Italia »: problema affatto diverso da quello della Francia prima della rivoluzione del 1789, quando la Francia era bensì oppressa e bisognosa di riforme, ma esisteva (libro IV, cap. 3). Sotto l'aspetto storiografico, questa sentenza del Quinet si deve tradurre in quella da me altre volte formulata: che la storia d'Italia comincia nel 1860 o coi fatti che direttamente prepararono il 1860.

Il che non importa svalutare la storia precedente, la storia dell'Italia nel medioevo e nel rinascimento, e neppure nell'età barocca, ma anzi rivalutarla, invitando a considerarla per quello che essa fu e non con un preconetto, con una *imaginatio*, che, riflettendosi in quella grande storia, la turba, vi sparge sopra una luce falsa o vi addensa le tenebre, e, insomma, essa veramente, la svaluta (1).

B. C.

ADELCHI BARATONO. — *Politica ed etica*, nota critica. — Città di Castello, 1926 (estr. dalla *Rivista filosofica*, XVII, 2).

Il Baratono ha fatto oggetto di un esame diligente e acuto i miei *Elementi di politica*; e io debbo essergli grato di questa prova di resistenza logica alla quale li ha sottomessi, e dalla quale non mi sembra che siano usciti male. Il punto della sua critica concerne, com'era da aspettarsi, la mia identificazione della pura politica con l'utilità o economicità, e la consecutiva unificazione (non analitica, ma dialettica) della

(1) Avevo scritto queste parole, quando mi è giunto il recente discorso di ARRIGO SOLMI, *L'unità fondamentale della storia italiana* (Bologna, Zanichelli, 1927), nel quale si vuol contrastare alla mia tesi e invece mi pare che, con lo stento stesso della confutazione, le si apporti conferma. Una storia d'Italia, come la concepisce l'egregio Solmi, che segua dai Romani, e magari dagli Etruschi, l'unità e i tentativi unitari, avrebbe anzitutto il grave difetto di appiccicare la ricca storia dei popoli e degli stati, che si svolsero nella penisola italiana, a un filo tenuissimo, che non può sostenerla; onde quella ricca storia rimane esclusa o casca a terra. Ma avrebbe l'altro difetto di filare quel sottilissimo filo con l'immaginazione e non con l'opera della critica, perchè, nella realtà, quello è un filo spezzato in troppi punti, una serie di pezzetti di fili rotti e di color diverso (per es., tra i tentativi unitari di Ladislao o di Gian Galeazzo e l'aspirazione all'unità italiana, fondata sulla romantica e liberale teoria delle nazionalità, non c'è niente di comune). Insisto nel mio concetto: che la storia della nuova Italia, come Italia risorgente, si debba far risalire alla fine del seicento; e come storia d'Italia che aspira all'unificazione, agli ultimissimi anni del settecento e ai primi dell'ottocento; e come storia di effettiva unità politica, solo al 1860. Del resto, confesso di non provare nessun compiacimento, neppure di sentimento e fantasia, a collegare, come è portato a fare il Solmi, Mazzini con Dionigi di Siracusa, e i Mille di Marsala con gli Etruschi, che si spinsero nella Campania!

politica con l'etica. Il Baratono qui ha tentato due tesi alquanto diverse. La prima è, che l'attività meramente economica « implica già una sua moralità »: tesi che non mi pare dimostrata, e che anzi direi elusa dalle parole stesse alle quali il Baratono ricorre: « una sua moralità ». Le forme del dire sono spesso rivelatrici. Perchè la penna lo ha portato a scrivere così, e non già, semplicemente: « implica la moralità »? Perchè, in fondo, quella « sua moralità », quella certa moralità, quella moralità *sui generis*, non è vera moralità, ma moralità per metafora. È da concedere che l'individuo economico, che non è mai isolato nè opera nel vuoto, debba fare i conti con gli altri individui, e sottoporsi a certi freni e a certe norme; e tuttavia questo non è ancora comportamento morale, ma pur sempre utilitario.

A ogni modo, se la prima tesi fosse stata dal Baratono tenuta veramente ferma, non gli sarebbe stato necessario proporre la seconda, perchè il carattere morale della pura politica sarebbe disceso da quella prima tesi, e la mia diversa tesi sarebbe stata confutata. La seconda sua tesi è che l'azione politica implica « un'eticità politica affatto diversa » (da quella economica), in quanto « non più individuale ma universale », volgendo sopra ideali etici. Senonchè, la lotta degli ideali etici è etica, etica nella sua concretezza (o etico-politica, come io la chiamo), e non più pura politica. Un individuo o un gruppo d'individui costruisce un rapporto di subordinazione, che è una nuova formazione statale: la costruisce per la sete di dominio di quell'uomo o di quel gruppo o per la tutela del possesso di terre o di altri beni di quell'individuo e di quel gruppo. La costruzione è meramente utilitaria: ancorchè per eseguirla e per tenerla in piede si sia dovuto adoperare, tra gli altri materiali, poniamo, la santa religione cattolica o soddisfare certi bisogni di giustizia. Affinchè quella costruzione diventi etica, deve soffiarsi dentro un altro spirito: dev'essere o sorgere nei costruttori di quello stato una genuina elevazione morale; e in tal caso l'opera loro parrebbe, nell'esterno, la stessa di prima, e non sarebbe la stessa e prenderebbe un altro andamento. Parimente, un verseggiatore mette insieme un componimento congegnato con abilità, che dall'esterno si scambia per poesia e per tale è tenuto dalla gente di poco fine gusto; e tuttavia quello è un manufatto pratico. Con press'a poco le stesse parole, un poeta fa invece una poesia, perchè vi soffia dentro un altro spirito, e tutte quelle parole, in apparenza simili, si fanno diverse, si fanno alate.

Superfluo insistere sulla raccomandazione di non perder di vista che le distinzioni sopradette sono distinzioni di categorie e non di fatti empirici. Empiricamente, il momento morale c'è in ogni fatto e in ogni individuo, anche in Cesare Borgia, del quale, come degli altri esempi che si sogliono recare della mera politicità, s'intende far uso come di approssimazioni o di prevalenze e, in effetto, come di simboli di una ideale categoria, non pensabile davvero filosoficamente se non purgata di ogni scoria rappresentativa. E perchè mai io stimo necessario pensare

quella categoria della pura utilità o della pura « politicità »? Perché m'è stato provato più volte ad attenermi alle altre concezioni, e anche a quella a cui accenna il Baratonò, e sempre mi si sono dimostrate insufficienti e inefficaci al fine del retto giudizio e della limpida interpretazione. Con quella categoria, con quella distinzione, e con quella unificazione dialettica, riesco a leggere il libro della storia e della vita. Se altri m'insegna un modo di leggerlo anche meglio, sarò pronto a modificare quella mia premessa speculativa.

B. C.

SALVATORE FRASCINO. — *Ravvedimento critico. Per la nuova edizione del 'Dante' di Karl Vossler (nella Cultura, 1927, pp. 109-25).*

Due punti di questo pregevole scritto, che riguarda la nuova edizione della fondamentale opera del Vossler su Dante, mi muovono a osservare che sarebbe convenuto approfondire un po' meglio i concetti teorici, implicati nei problemi dei quali in essi si tratta.

A pp. 112-14, circa il quesito del perchè la letteratura italiana ebbero inizio a confronto di altre d'oltr'alpi, il Frascino non si rassegna alla conclusione alla quale pervennero il Gorra e il Parodi: che cioè si vana cercare le cause del sorgere della poesia in un tempo o in un altro, perchè la poesia sorge quando sorgono i poeti, e, a ogni modo, ch'essa vana cercar la causa di cose che non è accaduta, della poesia non nata più presto. Egli stima codesta soluzione « troppo semplicistica »; ma, in verità, l'accusa di semplicismo non è a suo luogo, perchè in quel modo di risposta non si fa altro che negare la legittimità del quesito stesso o criticarlo in quella forma. Negazione e critica giusta, quantunque nè il Gorra nè il Parodi fossero consapevoli che, in quella loro assennata ricasazione, essi rifiutavano nè più nè meno che l'uso del concetto di causa, ossia il « determinismo » nella storia, e affermavano l'« indeterminismo », cioè la « libertà » (v. sul proposito *Critica*, XXIV, 60-62). Naturalmente questa ricasazione non impedisce e, anzi, richiede che si narri e si descriva quel che fosse l'Italia dell'undecimo o duodecimo secolo, « spiegando il fatto mediante il fatto stesso » (come al F. par che non si debba da fare, e che pure è l'unico modo di fare la storia), col fatto stesso, reso intelligibile nella sua qualità.

L'altro punto concerne il famigerato dibattito intorno all'unità della *Commedia*, che (dice il F.) lo Schelling chiamò unità simbolica, lo Hegel considerò unità concettuale, e il Croce, distinguendo « struttura » e « poesia », considera unità in senso dialettico, laddove ora si sarebbe arrivati a dimostrarla (quali miracoli si compiono ai nostri giorni!) unità poetica (pp. 119-25). Anche qui, bisogna rendersi esatto conto di quel che si dice quando si distingue struttura e poesia. Il caso-